

collezione SUR

[17]

Ali Smith
Hotel world

titolo originale: *Hotel World*
traduzione di Federica Aceto

© Ali Smith, 2001
© SUR, 2025
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2025
ISBN 978-88-6998-441-9

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ali Smith

Hotel world

traduzione di Federica Aceto

con una nuova prefazione dell'autrice



a

Daphne Wood
per la sua generosità

Andrew e Sheena Smith
per la loro bontà

Sarah Wood
per tutto il mondo

Uuuuuuuuu-

ooooou che caduta che volo che capriola che corsa nel buio nella luce che tuffo che botta tonfo schianto che lancio che salto che balzo che spavento che folle strepito stridulo soffocato che poltiglia spappolata pestata rotta e squarciata che cuore in gola che fine.

Che vita.

Che tempo.

Che cosa ho provato. Poi. Non più.

Ecco la storia; comincia dalla fine. Era il culmine dell'estate quando sono caduta; le foglie erano sugli alberi. Ora è l'inverno più profondo (le foglie sono cadute da tempo) e ci siamo, la mia ultima sera, e stasera quello che voglio più di qualsiasi cosa al mondo è avere un sasso nella scarpa. Camminare sul marciapiede qui fuori dall'hotel e mentre cammino sentire un sasso che mi sbatte qua e là nella scarpa, un sassolino aguzzo, che mi si conficca in diversi punti

della pianta del piede e fa male quel tanto da essere piacevole, come grattarsi quando si ha prurito. Immaginate un prurito. Immaginate un piede e sotto un marciapiede, e un sasso, e io che schiaccio il sasso con tutto il mio peso ben dentro la pelle della pianta del piede, o contro le ossa delle dita più grandi, o delle dita più piccole, o la parte interna dell'arco del piede, o il tallone, o il muscoletto carnoso dell'avampiede che tiene un corpo eretto e in equilibrio e in movimento per tutta la superficie del mondo così dura, ancora, da mozzare il fiato.

Perché ora che il mio fiato, si può dire, è stato mozzato, mi mancano in continuazione questi dettagli pruriginosi. Li desidero più di qualsiasi altra cosa. Mi arrovello senza fine su dettagli di cui non mi sarei mai preoccupata, neanche per un istante, quando ero ancora viva. Per esempio, tanto per mettermi l'animo in pace, la caduta. Vorrei tanto sapere quanto tempo è durata, quanto con esattezza, e lo rifarei tra un minuto se mi fosse concessa la possibilità, il dono della possibilità, la possibilità di un minuto di vita, sessanta secondi interi, così tanti. Lo farei se mi fosse concessa anche solo una frazione di quel tempo con tutto il mio peso di nuovo addosso se potessi (e questa volta mi ci butterei spontaneamente uuuu-

oooo e questa volta conterei mentre cado, un elefante, due elef-ahh) se potessi provare di nuovo quella sensazione, lo schianto contro il suolo dello scantinato, da quattro piani più in alto, dai piedi alla testa, morta. Morta la gamba. Morto il braccio. Morta la mano. Morto l'occhio. Morta io, quattro piani tra me e il mondo, quattro piani sono passati perché passassi io, quattro piani sono la misura, l'altezza e la morte di, il breve addi-

Piani piuttosto alti e spaziosi, piani piuttosto eleganti. Nessuno potrà dire che non me ne sia andata con un certo

stile; le camere arredate da poco e con gusto con letti costosi e solidi e soffitti alti con le cornici al primo e al secondo piano, e una splendida tromba delle scale dietro cui, parallelamente, sono caduta io. Ventuno gradini tra un piano e l'altro e sedici per scendere fino allo scantinato; me li sono fatti tutti, cadendo. Uno spazio ragguardevole dalla folta moquette del piano più alto alla folta moquette del piano più basso anche se lo scantinato è di pietra (me lo ricordo, duro) e la caduta è stata breve, meno di un magnifico secondo per piano, calcolo adesso, tutto questo tempo dopo l'evento, il rovesciamento, il compimento. È stata una cosa bella. La caduta. La sensazione. Quell'unica botta e basta; il volo a toccare il fondo, giù giù fino a mordere la polvere.

Un boccone di polvere sarebbe fantastico. Voi ne potete raccogliere sempre, no?, quando vi pare, dagli angoli delle stanze, da sotto i letti, da sopra le porte. I capelli appallottolati e la roba secca e i pezzettini di quella che un tempo era pelle, tutti i meravigliosi rimasugli degli esseri che respirano triturati fino alla loro essenza e appiccicati insieme con i brandelli logori di ragnatele e i pezzetti di una falena, i pezzetti trasparenti dell'ala staccata di un moscone. Potete benissimo (perché potete farlo quando vi pare, se volete) impiastricciarvi la mano di polvere, appallottolare quel nonnulla di polvere tra l'indice e il pollice e guardare come vi si stampina sull'impronta digitale, la vostra, unica, di nessun altro. E poi la potete togliere con la lingua; potrei toglierla io con la mia lingua, se avessi di nuovo una lingua, se la mia lingua fosse umida, e io potessi sentire il sapore di polvere per quello che è. Splendida sporcizia, grigia e d'annata, il sudiciume che la vita si lascia dietro, che si appiccica al palato e non sa quasi di niente, che però è sempre meglio di niente.

Cosa non darei per sentire i sapori. Anche solo il sapore della polvere.

Perché ora che non ci sono quasi più, sono più presente di quanto non lo sia mai stata. Ora che sono solo aria, non desidero altro che respirarla. Ora che sono per sempre muta, ahah, mi sono rimaste solo parole parole parole. Ora che non posso allungare una mano e toccare le cose, è solo questo che voglio, solo.

Ecco come è finita. Sono salita sul, sul. Sull'ascensore per i piatti, una stanza piccolissima che aspetta sospesa in un pozzo di niente, non mi ricordo come si chiama, ce l'ha un nome. Le pareti, il soffitto e il pavimento erano tutte di un metallo color argento. Noi eravamo all'ultimo piano, il terzo; lì c'erano le stanze della servitù duecento anni fa, quando nella casa c'era una servitù, dopodiché la casa divenne un bordello e lassù venivano relegate a vendere le loro mercanzie le ragazze che costavano meno, quelle più malate o già vecchiotte, e ora che è un hotel e ogni camera ogni notte ha un prezzo, le camere più piccole costano sempre un po' di meno perché il soffitto è più vicino al pavimento all'ultimo piano dell'edificio. Ho tolto i piatti e li ho messi per terra. Sono stata attenta a non sbrodolare niente sulla moquette. Era soltanto la mia seconda sera. Me la stavo cavando bene. Mi ci sono infilata dentro, per dimostrare che potevo farcela; mi sono arrotolata su me stessa come una chiocciola nel guscio, con il collo e la testa rincalcati, schiacciatissimi contro il soffitto di metallo, con la faccia tra le braccia, il petto tra le cosce. Ero un cerchio perfetto e la stanza oscillava, la corda si è spezzata, la stanza è caduuuuu-

uuuuuta e si è frantumata al suolo, e anch'io mi sono frantumata. Il soffitto è venuto giù, il pavimento è salito per venirmi incontro. Mi si è rotta la schiena, mi si è rotto

il collo, mi si è rotta la faccia, mi si è rotta la testa. Mi si è rotta la gabbia attorno al cuore e il cuore è uscito fuori. Credo che fosse il cuore. Mi è balzato fuori dal petto e mi si è conficcato in gola. Così è cominciata. Per la prima volta (troppo tardi) ho saputo che sapore aveva il mio cuore.

Mi manca il fatto di avere un cuore. Mi manca il rumore che faceva, come riusciva a diffondere il calore, come riusciva a tenermi sveglia. Giro di camera in camera e vedo letti sfatti dopo l'amore e il sonno, poi letti puliti e pronti, di nuovo in attesa di corpi che ci si infilino dentro; lenzuola inamidate con un angolo piegato, letti con la bocca aperta che dicono *benvenuto, forza su, entra, il sonno sta arrivando*. I letti sono così invitanti. Aprono la bocca in ogni stanza dell'hotel ogni sera per ospitare i corpi che ci scivolano dentro in compagnia o da soli; tutta la gente con il cuore che batte, che si infila in posti lasciati vuoti da altra gente che ora è andata Dio sa dove, gente che ha riscaldato gli stessi spazi appena qualche ora prima.

Sto cercando di ricordare cosa si prova a dormire sapendo che poi ci si sveglierà. È un po' che li sorveglio da vicino, i corpi, e che osservo le cose che il cuore gli permette di fare. Li ho guardati dormire, dopo; mi sono seduta ai piedi di letti soddisfatti, letti insoddisfatti, letti che russano, dimentichi di tutto e di tutti, insonni, letti di persone che non avvertivano la presenza di nessuno, nessun altro nella stanza all'infuori di sé stessi.

Forza su. Il sonno sta arrivando. I colori stanno andando via. Ho visto che il traffico oggi era incolore, l'intera strada d'inverno era sbiadita, esposta troppo a lungo al vento e al sole. Oggi anche il sole era incolore, pure il cielo. So cosa significa. Ho visto i posti dove un tempo c'era il verde. Non ho visto quasi nessun rosso, e nessunissimo blu. Mi mancherà il rosso. Mi mancheranno il blu e il verde. Mi man-

cheranno le forme delle donne e degli uomini. Mi mancherà la puzza dei miei piedi d'estate. Mi mancherà la puzza. I miei piedi. L'estate. I palazzi e il fatto che hanno le finestre. Le confezioni vivaci attorno alla roba da mangiare. Le monetine che non valgono un granché, il loro peso in tasca o in mano. Mi mancherà sentire una canzone o una voce che esce da una radio. Vedere il fuoco. Vedere l'erba. Vedere gli uccelli. Le loro ali. I loro minuscoli . I così che gli servono per vedere. I così che servono a noi per vedere, ce ne sono due, messi lì in faccia, sopra il naso. La parola non c'è più. Un secondo fa la sapevo. Negli uccelli sono neri e sembrano semini. Nelle persone sono buchetti circondati da colore: celeste, verde o marrone. A volte sono anche grigi, pure il grigio è un colore. Mi mancherà vedere. Mi mancherà la caduta che mi ha rovinato, che mi ha reso quuuu-
ello che sono oggi. Che cazzo, per sempre, nei secoli dei secoli, all'infinito ma che però poi finisce, amen. Lo rifarei chissà quante volte. Ogni sera da quando sono caduta la scorsa estate (la mia ultima) salgo all'ultimo piano, e anche se l'ascensore ora è scomparso, Dio sa dove, tolto in nome di qualcosa vicino al buon gusto (tristemente noto, un fatto tragico, di cui non si parla, una storia da tenere segreta, la mia morte è finita sui quotidiani un giorno e il giorno dopo è volata via, un hotel deve pur tirare avanti), il pozzo è ancora lì sospeso dietro la tromba delle scale con la sua fatale promessa dalla cima giù giù fino al fondo, e io mi butto e non posso fare altro, fluttuare nel vuoto, posarmi a terra come normalissima neve. Oppure se mi lancio a capofitto, se faccio lo sforzo di volare giù a tutta velocità per schiantarmi contro la pietra, ci passo attraverso come se la pietra fosse acqua, o come se io fossi una lama calda e la pietra fosse burro. Non riesco a intaccare nulla. Non mi è rimasto nulla da rompere.

Immaginate di tuffarvi in acqua, con l'acqua che vi si apre attorno alle spalle per farvi entrare. Immaginate il caldo o il freddo. Immaginate il burro freddo che scompare nel pane riscaldato, dorato sulla superficie, che si scioglie. Il pane riscaldato ha un nome. Lo so. Lo sapevo. No, non c'è più.

Ecco la storia. Quando mi sono schiantata nello scantinato ciò che ero si è spaccato, mi è schizzato via da sopra come le punte del fuoco schizzano via da sopra le fiamme. Sono andata al funerale per vedere chi ero stata. È stata una cosa abbastanza deprimente. Era giugno, faceva freddo; la gente portava il cappotto. In realtà è un bel posto quello dove l'hanno sepolta. Uccelli che cantano sugli alberi e rumore di traffico in lontananza; allora riuscivo a sentire tutta la gamma dei rumori. Ora gli uccelli sono lontani, e non c'è quasi nessun rumore di traffico. Ci vado spesso a fare una visitina. Adesso è inverno. Hanno messo una lapide con sopra il suo nome e le sue date e una fotografia ovale. Non si è ancora sbiadita. Si sbiadirà col tempo; ci batte sopra il sole del tardo pomeriggio. Anche altre lapidi ce l'hanno, lo stesso tipo di fotografia, e c'entra dentro la pioggia e le stagioni si spostano tra le lapidi, riscaldandole e raffreddandole, la condensa va e viene dentro i vetri che coprono le foto. Il bambino con in testa il berretto di scuola, dall'altra parte del terrapieno; quella signora anziana, moglie adorata; quel ragazzo che indossa il suo abito buono passato di moda da venticinque anni; tutti che ancora respirano dietro il vetro. Spero che anche la nostra foto faccia questa cosa del respiro. La sua.

Sotto terra, al freddo, tra gli odorini intensi del terreno e del legno e della vernice inumidita, le stanno succedendo un sacco di cose incredibili. Chissà, magari le alacri bocchette dei vermi le stanno facendo il solletico; qualsiasi cosa. Eravamo una ragazza; siamo morte giovani; il contrario

di vecchie, così siamo morte. Avevamo un nome e diciannove estati; c'è scritto così sulla lapide. La sua/la mia. Lei/io. Toc toc. Chi è là? Sono io. Io chi? Io tuuu.

Qualcuno ha tagliato la sua fotografia per farla entrare nell'ovale. Riesco a vedere il tremolio di forbici scrupolose attorno al bordo della sua testa. La testa di una ragazza, capelli scuri che le arrivano alle spalle. Bocca chiusa e sorridente. Luminosi e timidi, quei così che le servivano per vedere. Erano azzurro-verdognoli un tempo. La testa nell'ovale di vetro è la stessa nelle cornici delle varie stanze della casa, una nel salotto, una nella camera dei genitori, una all'ingresso. Ho scelto le persone più tristi e le ho seguite per vedere dove vivevamo. Avevano un'aria vagamente familiare. In chiesa erano sedute davanti. Non ero sicurissima. Ho dovuto tirare a indovinare. Pensavo che avessero a che fare con noi, quelle persone, e non mi sbagliavo. Dopo il funerale siamo andati a casa. La casa è piccola; non c'è un piano di sopra, non è un posto adatto per una bella caduta. In quella casa una sedia può occupare quasi un'intera parete. Un divano e due sedie riempiono tutta una stanza e non c'è quasi spazio per le gambe delle persone che si siedono.

Un cane mi abbaia contro, due case più giù. Un gatto mi è passato attraverso tutto tremante, all'altezza di dove lei aveva le caviglie, strofinandosi contro l'aria. È arrivata altra gente dal funerale e la casa è diventata ancora più piccola. Li guardavo mentre prendevano il tè nella mancanza di spazio in cui lei era vissuta. Sono andata in camera sua. Era riempita da due letti. Ho fluttuato su uno dei letti. Sono rispuntata fuori dalla camera. Ho fluttuato sopra le persone tristi. Ho fluttuato sopra il televisore. Ho fluttuato sopra l'aspirapolvere.

Hanno mangiato salmone, insalata e tramezzini e poi se ne sono andati, dando la mano all'uomo sulla soglia, il pa-

dre. Erano contenti di andarsene. L'oscurità si è dissipata sopra la testa di molti di loro quando sono arrivati all'altezza del cancelletto e se lo sono richiuso dietro con un clic. Sono rientrata in casa per osservare le persone che erano rimaste. Ce n'erano tre. La donna era la più triste. Era seduta in poltrona e le parole non dette che le stavano sospese attorno alla testa dicevano: anche se questa è casa mia e ci ho vissuto per ventidue anni e sono circondata dalla mia famiglia e da oggetti familiari, non so più bene dove mi trovo. L'uomo ha preparato il tè e ha messo via i piatti. Per tutto il pomeriggio, mentre la gente beveva il tè o lo lasciava lì a formare una patina, lui aveva raccolto le tazze su un vassoio, andando di tanto in tanto in cucina per preparare altro tè, e riportando indietro altre tazze piene. In cucina si era fermato, aveva aperto un'anta della credenza, non aveva preso nulla e l'aveva richiusa. La figlia ancora viva era una ragazza, un'altra femmina. Aveva una frattura di rabbia che le cominciava da sotto l'attaccatura gialla dei capelli, le attraversava la fronte e le passava lungo il centro del viso, dividendole il mento, il collo, il petto, giù fino all'addome, e qui la frattura si aggrovigliava su sé stessa e formava un nodo nero. Questo nodo teneva insieme a malapena le due metà della ragazza. Lei stava seduta con le braccia attorno alle ginocchia sotto la fotografia incorniciata della ragazza che non c'era più. Nella fotografia indossavamo una cravatta, con timidezza, e tenevamo in mano un trofeo a forma di corpo che nuota.

Era rimasto del salmone nel piatto. Chissà che sapore aveva. L'uomo è venuto e l'ha portato via, l'ha grattato dal piatto e l'ha buttato in un sacchetto di plastica nel cortile dietro casa. Che spreco. Avrebbe potuto conservarlo. Avrebbero potuto mangiarlo più tardi o il giorno dopo e sarebbe stato buono lo stesso, anzi più buono; volevo che lo

sapesse. L'ho guardato con aria triste, poi con aria timida, poi mi ha vista. Ha fatto cadere il sacchetto di plastica che si è accasciato fruscando sulle lastre di pietra incrinata. Gli si è aperta la bocca. Non ne è uscito alcun suono (allora ci sentivo ancora benissimo). Gli ho sventolato davanti il mio trofeo della piscina. È sbiancato. Ha sorriso. Ha scosso la testa e mi ha guardato senza vedermi, poi sono scomparsa di nuovo e lui ha buttato via il salmone. Un bel quarto di pesce, e non sarebbe stato difficile togliere le lische, era cotto a puntino. Era di un bel colore rosa. Questo è successo l'estate scorsa, la mia (all'improvviso) ultima. All'epoca riuscivo ancora a vedere l'intera gamma dei rossi.

Allora mi sono messa a cercare di imitare la fotografia di scuola che stava sopra il televisore. Aveva un volto di innocenza e stanchezza, tredici anni, un leggero strabismo dei, degli. I così che le servivano per vedere. Ho riprodotto alla perfezione il rosso che avevano in un'altra foto, una con altre ragazze, e tutte le ragazze nell'immagine sfocata avevano luci rosse e una finta sfacciataggine che usciva dai volti e dai bicchieri pieni che tenevano in mano. Ho controllato se stavo imitando la ragazza giusta. Eccola lì, nascosta dietro le altre. Mi sono sforzata per rendere il calore del suo sguardo nella foto sul caminetto, quella in cui tiene un braccio sulle spalle della donna che ora se ne sta seduta tutta smarrita in poltrona. La madre.

La me stessa nell'ovale sulla lapide mi veniva bene anche senza sforzo; era facile, un lieve sorriso, ma serio; foto tessera del passaporto per accedere ad altri mondi. Ma quella che preferivo imitare era la foto dove c'era anche la sorella rimasta, una foto che la sorella teneva nascosta nel portafogli e che guardava solo dopo che i suoi genitori erano andati a dormire o quando si chiudeva a chiave in una stanza. Erano sedute su un divano, ma la ragazza che non c'era più stava

dicendo qualcosa, e non guardava verso l'obiettivo. Quella era il mio capolavoro, l'angolazione dei movimenti, lo sguardo che rideva, le molte cose ancora da dire. Ci voleva una certa cura per assumere un'aria così noncurante.

Dall'estate all'autunno ho fatto quanto ho potuto. Sono apparsa al padre. Sono apparsa alla madre. Sono apparsa alla sorella. Il padre fingeva di non vedere. Più vedeva più distoglieva lo sguardo. C'era un muro che gli partiva a qualche centimetro dalle spalle e gli cresceva piano piano tutto intorno alla testa; ogni volta che andavo, lui ci aggiungeva un nuovo strato di mattoni. In autunno il muro gli era arrivato ben oltre la testa, oscillava, con i mattoni tutti messi male e pericolanti, arrivava quasi fino al soffitto del soggiorno, dove andava a sbattere contro il paralume e faceva vorticare luci e ombre ogni volta che lui attraversava la stanza.

Dalla madre ci sono andata solo due volte. Ogni volta questa cosa la faceva piangere, la rendeva tristissima, nervosa e piena di paura. Non era piacevole. Tutt'e due le volte è andata a finire in pianti e settimane insonni. Era un gesto più umano non apparirle e così l'ho lasciata in pace.

Ma la sorella mi prosciugava con la sua sete inestinguibile. Le mie apparizioni non le bastavano mai. Con il trofeo, con le luci rosse che mi uscivano dal volto, con il sorriso da foto tessera, con le risate e le cose non dette. Tutte le facce che facevo confluivano e scomparivano nella frattura che le attraversava il corpo. L'estate era passata, era arrivato l'autunno e lei era sempre scura per la sete; anzi aveva ancora più sete, non le bastava mai, e i colori si stavano sbiadendo. Con l'arrivo dell'inverno ho smesso. (Da allora mi sembra sia più facile apparire a persone che non riconoscono ciò che vedono. Ho guardato la faccia incrinata della ragazza triste e ho capito. Davanti a tanto significato è più facile non avere faccia.)